Il paradosso di Baker sulla polisintesi: incorporazione nominale e argomenti nei verbi nelle lingue iroquoiane

Tipologia della polisintesi

1. Introduzione: la sfida della polisintesi per la teoria linguistica

Le lingue polisintetiche rappresentano una delle sfide più affascinanti e complesse per la teoria linguistica moderna, ponendo interrogativi fondamentali sulla natura della sintassi, della morfologia e della loro interfaccia. Il termine "polisintesi" fu coniato nel 1816 da Peter Stephen Du Ponceau per descrivere una caratteristica che egli riteneva distintiva di tutte le lingue indigene delle Americhe: la capacità di esprimere in una singola parola ciò che nelle lingue europee richiederebbe un'intera frase. Questa osservazione iniziale, benché rivelatasi empiricamente imprecisa nella sua generalità, ha dato origine a un filone di ricerca che continua a essere centrale nella tipologia linguistica e nella teoria sintattica.

La polisintesi si manifesta attraverso una morfologia verbale di straordinaria complessità, in cui il verbo incorpora attraverso affissi e processi di fusione morfologica informazioni che nelle lingue configurazionali come l'italiano o l'inglese sono espresse da costituenti sintattici separati. Un singolo verbo polisinetico può includere marcatori di accordo con più argomenti, incorporare radici nominali, specificare modi, aspetti, tempi verbali, modalità evidenziali, orientamento spaziale, e una miriade di altre categorie semantiche e grammaticali. Il risultato è una parola che costituisce di per sé una proposizione completa, semanticamente e sintatticamente autosufficiente.

Le lingue iroquoiane, famiglia linguistica del Nord America orientale che include il mohawk, l'oneida, l'onondaga, il cayuga, il seneca, il tuscarora e lo cherokee, rappresentano esempi paradigmatici di polisintesi e hanno giocato un ruolo cruciale nello sviluppo della teoria linguistica moderna. Il mohawk in particolare è stato oggetto di ricerche approfondite da parte di Mark Baker della Rutgers University, i cui lavori a partire dagli anni ottanta hanno rivoluzionato la comprensione teorica della polisintesi all'interno del framework generativo dei principi e parametri elaborato da Noam Chomsky.

Il contributo fondamentale di Baker consiste nell'aver proposto che la polisintesi non sia semplicemente un'accumulazione casuale di processi morfologici, ma rappresenti un modo sistematico e coerente di organizzare le relazioni predicato-argomento, parallelo ma distinto dal sistema utilizzato nelle lingue configurazionali. Questa intuizione ha portato alla formulazione del "parametro della polisintesi", un macroparametro che secondo Baker divide le lingue del mondo in due classi fondamentali a seconda di come realizzano sintatticamente le relazioni tra predicati verbali e loro argomenti.

Il paradosso centrale che emerge dall'analisi di Baker riguarda il rapporto tra la complessità morfologica del verbo e la struttura sintattica della frase. Nelle lingue polisintetiche come il mohawk, i sintagmi nominali sembrano comportarsi sintatticamente come elementi marginali o aggiunti, non come argomenti obbligatori del verbo, eppure il significato proposizionale richiede chiaramente la presenza di argomenti semantici. Come possono le lingue polisintetiche soddisfare i requisiti argomentali dei predicati verbali senza avere costituenti nominali sintatticamente obbligatori nelle posizioni argomentali canoniche? Questa domanda fondamentale è al cuore del paradosso di Baker e ha generato un dibattito teorico che continua ancora oggi.

2. La tipologia morfologica e la posizione della polisintesi

Prima di affrontare le questioni teoriche specifiche sollevate da Baker, è necessario situare la polisintesi all'interno del più ampio contesto della tipologia morfologica delle lingue del mondo. La tradizione tipologica, che risale ai lavori pionieristici di August Wilhelm von Schlegel e Wilhelm von Humboldt all'inizio del diciannovesimo secolo, ha classificato le lingue in base al rapporto tra morfemi e parole e al modo in cui le categorie grammaticali sono espresse morfologicamente.

Le lingue isolanti, come il cinese classico o il vietnamita, si caratterizzano per un basso rapporto morfema-parola, tendenzialmente vicino a uno. In queste lingue, la maggior parte delle parole consiste di un singolo morfema e le relazioni grammaticali sono espresse principalmente attraverso l'ordine delle parole e attraverso particelle funzionali separate. Non esiste praticamente flessione morfologica e i concetti grammaticali come tempo, aspetto, numero, caso sono espressi, quando lo sono, da morfemi indipendenti che costituiscono parole separate.

Le lingue agglutinanti, come il turco, lo swahili o il giapponese, presentano un rapporto morfema-parola più elevato, con parole che possono essere composte da numerosi morfemi. Crucialmente, in queste lingue i confini tra i morfemi sono tipicamente chiari e ciascun morfema tende a esprimere una singola categoria grammaticale. Il processo di formazione delle parole consiste nell'agglutinazione o "incollamento" di morfemi distinti, ciascuno con una funzione semantica o grammaticale ben definita.

Le lingue flessive o fusionali, come il latino, il russo o l'italiano, mostrano anch'esse un rapporto morfema-parola variabile, ma si distinguono dalle lingue agglutinanti per il fatto che i morfemi flessionali esprimono tipicamente più categorie grammaticali simultaneamente e i confini morfemici possono essere opacizzati da fenomeni di fusione fonologica. Per esempio, la desinenza italiana "-o" in "amo" esprime contemporaneamente la prima persona, il singolare, il presente indicativo e l'attivo, rendendo impossibile segmentare il morfema in unità che esprimano ciascuna di queste categorie separatamente.

Le lingue polisintetiche si collocano all'estremo dello spettro della sintesi morfologica, con rapporti morfema-parola che possono raggiungere valori molto elevati. Una singola parola in una lingua polisinetica può incorporare dieci, quindici o più morfemi, creando forme verbali di notevole lunghezza e complessità. Tuttavia, la polisintesi non è semplicemente una questione di elevata sintesi morfologica: esistono lingue altamente sintetiche che non sono considerate polisintetiche perché mancano di certe proprietà strutturali specifiche.

Edward Sapir, nella sua influente opera "Language" del 1921, utilizzò la polisintesi come una delle sue categorie tipologiche fondamentali, ma riconobbe anche la difficoltà di fornire una definizione precisa del concetto. Sapir notò che la polisintesi coinvolge non solo un alto grado di sintesi morfologica, ma anche la capacità di esprimere all'interno della parola concetti che in altre lingue sarebbero espressi da costituenti sintattici separati. In particolare, le lingue polisintetiche mostrano tipicamente la capacità di incorporare radici nominali all'interno del verbo e di marcare sul verbo l'accordo con più argomenti simultaneamente.

La distribuzione geografica delle lingue polisintetiche non è casuale. Esse sono particolarmente frequenti nelle Americhe, dove si trovano nelle famiglie iroquoiana, algonchina, siouan, caddoana, nella famiglia eschimo-aleutina, in molte lingue del Nord-Ovest Pacifico, nelle lingue uto-azteche meridionali, e in numerose altre famiglie. Lingue polisintetiche si trovano anche in Siberia, in particolare nelle famiglie ciukotko-kamciatka e paleosiberiana, in Australia, specialmente nelle lingue gunwinyguan del nord, e sporadicamente in altre regioni. Questa distribuzione areale suggerisce che la polisintesi possa essere favorita da certi contesti sociolinguistici, forse legati a comunità relativamente piccole e isolate, ma le dinamiche precise rimangono oggetto di ricerca.

3. La proposta di Baker: il parametro della polisintesi

Nel suo monumentale volume "The Polysynthesis Parameter" pubblicato nel 1996, Mark Baker ha proposto di definire formalmente la polisintesi come un parametro sintattico all'interno del framework della grammatica generativa dei principi e parametri. Questa proposta rappresenta un tentativo ambizioso di ricondurre la varietà apparentemente caotica dei fenomeni polisintetici a un singolo principio organizzativo sottostante, che spiegherebbe non solo la morfologia complessa di queste lingue ma anche una costellazione di proprietà sintattiche e semantiche che le caratterizzano.

Il parametro della polisintesi, secondo Baker, stabilisce che in certe lingue tutte le teste frasali devono essere marcate morfologicamente o attraverso l'accordo con i loro argomenti diretti o attraverso l'incorporazione di questi argomenti nella testa stessa. Questa condizione, che Baker denomina Morphological Visibility Condition, richiede che ogni argomento di un predicato verbale sia reso "visibile" morfologicamente attraverso uno di questi due meccanismi. In altre parole, gli argomenti devono lasciare una traccia morfologica sul verbo, sia sotto forma di affissi di accordo sia sotto forma di radici nominali incorporate.

Questa definizione ha conseguenze di vasta portata per l'architettura sintattica delle lingue polisintetiche. Se gli argomenti devono essere identificati morfologicamente sul verbo, allora le posizioni sintattiche canoniche degli argomenti, che nelle lingue configurazionali sono occupate da sintagmi nominali lessicali pieni, nelle lingue polisintetiche devono essere occupate da elementi pronominali nulli, tipicamente designati come "pro" nella terminologia generativa. I sintagmi nominali lessicali che appaiono nella frase non occupano queste posizioni argomentali, ma sono aggiunti o dislocati, in una posizione sintattica periferica da cui entrano in una relazione di coreferenza con i pronomi nulli che occupano le vere posizioni argomentali.

Questa architettura sintattica spiega naturalmente molte delle proprietà tipiche delle lingue polisintetiche. Innanzitutto, spiega la libertà dell'ordine delle parole: se i sintagmi nominali

lessicali non occupano posizioni argomentali fisse ma sono elementi aggiunti, il loro ordine relativo non è determinato da requisiti sintattici rigidi e può variare liberamente in base a considerazioni pragmatiche e discorsive. In secondo luogo, spiega la possibilità di omettere liberamente i sintagmi nominali: poiché le posizioni argomentali sono occupate da pronomi nulli e l'identità referenziale degli argomenti è recuperabile dagli affissi di accordo sul verbo, i sintagmi nominali lessicali sono opzionali e possono essere omessi quando il contesto rende chiaro il riferimento.

In terzo luogo, l'analisi di Baker spiega l'assenza di certe costruzioni nelle lingue polisintetiche. Per esempio, il mohawk non ha un equivalente diretto delle frasi infinitivali dell'italiano. Secondo Baker, ciò deriva dal fatto che le frasi infinitivali non hanno flessione verbale che possa ospitare gli affissi di accordo necessari per soddisfare la Morphological Visibility Condition. Senza un meccanismo per rendere morfologicamente visibili gli argomenti, le costruzioni infinitivali violerebbero il parametro della polisintesi e sono quindi escluse dalla grammatica della lingua.

Il parametro della polisintesi di Baker rappresenta quindi un tentativo di unificazione teorica che riconduce una molteplicità di fenomeni superficialmente distinti a una singola scelta parametrica fondamentale sul modo in cui le lingue realizzano le relazioni predicato-argomento. Questa unificazione ha un chiaro valore esplicativo e predittivo: se una lingua imposta positivamente il parametro della polisintesi, allora ci aspettiamo che essa manifesti l'intero cluster di proprietà associate, non come coincidenza accidentale ma come conseguenza necessaria della scelta parametrica di base.

4. La Pronominal Argument Hypothesis di Jelinek

La proposta di Baker si inserisce in una tradizione di ricerca che ha le sue radici nel lavoro di Eloise Jelinek, che negli anni ottanta ha sviluppato la cosiddetta Pronominal Argument Hypothesis lavorando sulle lingue salish e atapascane del Nord America. L'ipotesi di Jelinek costituisce il precursore diretto dell'analisi di Baker e merita di essere discussa in dettaglio per comprendere appieno il contesto teorico del parametro della polisintesi.

Jelinek osservò che in lingue come il lummi, appartenente alla famiglia salish, e lo straits salish, i sintagmi nominali lessicali hanno proprietà sintattiche molto diverse da quelle che hanno in lingue come l'inglese. In particolare, i sintagmi nominali in queste lingue non sembrano occupare le posizioni sintattiche canoniche di soggetto e oggetto, ma appaiono sempre in posizioni periferiche, con un comportamento sintattico simile a quello dei costituenti dislocati nelle lingue romanze. Allo stesso tempo, il verbo porta sistematicamente affissi pronominali che marcano l'accordo con gli argomenti.

Sulla base di queste osservazioni, Jelinek propose che in lingue di questo tipo gli affissi pronominali sul verbo non siano semplicemente marcatori di accordo che rispecchiano le proprietà phi di sintagmi nominali in posizioni argomentali, come nelle lingue configurazionali, ma siano essi stessi gli argomenti sintattici del predicato. In altre parole, gli affissi pronominali non sono indici che puntano agli argomenti, ma sono gli argomenti stessi. I sintagmi nominali lessicali, quando presenti, fungono da apposizioni o elementi esterni alla struttura argomentale di base, specificando o chiarendo il riferimento dei pronomi cliticizzati sul verbo.

Questa ipotesi ha conseguenze radicali per la struttura sintattica. Se gli argomenti sintattici sono affissi pronominali sul verbo, allora la struttura argomentale del predicato è interamente contenuta all'interno della parola verbale. La frase in senso stretto consiste del solo verbo inflesso, e tutti i sintagmi nominali che possono apparire sono elementi aggiunti opzionali. Questo spiega naturalmente perché le lingue in questione siano tipicamente non-configurazionali, con ordine delle parole libero e possibilità di omettere liberamente i costituenti nominali: questi costituenti non fanno parte della struttura argomentale di base e la loro presenza o assenza e il loro ordine sono determinati da fattori pragmatici piuttosto che sintattici.

L'ipotesi di Jelinek ha suscitato un dibattito considerevole nella comunità linguistica. I critici hanno sottolineato che essa sembra controintuitiva dal punto di vista della semantica composizionale: come possono elementi morfologicamente legati al verbo funzionare come argomenti con piena capacità referenziale? Altri hanno notato che in molte lingue con proprietà simili a quelle descritte da Jelinek, i sintagmi nominali lessicali non sono completamente opzionali ma sembrano essere richiesti in certi contesti, il che sarebbe inaspettato se fossero puramente appositivi.

Nonostante queste critiche, l'ipotesi di Jelinek ha avuto un impatto duraturo sulla teoria linguistica, aprendo la possibilità di concepire modi radicalmente diversi di organizzare la struttura argomentale e di realizzare sintatticamente le relazioni tra predicati e argomenti. Baker ha ripreso e sviluppato queste idee, integrandole in una teoria più ampia e sistematica della polisintesi che cerca di derivare non solo le proprietà di accordo ma anche l'incorporazione nominale da un singolo principio unificato.

5. Fenomeni non-configurazionali e la loro derivazione

Una parte centrale della proposta di Baker riguarda la spiegazione dei fenomeni non-configurazionali che caratterizzano le lingue polisintetiche. Il termine "non-configurazionale" fu introdotto da Kenneth Hale nel 1983 nel suo influente articolo sul warlpiri, una lingua aborigena australiana, per descrivere lingue che sembrano violare i principi strutturali fondamentali della sintassi come concepita nel framework generativo standard.

Le proprietà diagnostiche delle lingue non-configurazionali, secondo Hale, includono la libertà dell'ordine delle parole, con la possibilità di permutare liberamente i costituenti senza cambiamenti sostanziali di significato; la possibilità di omettere liberamente argomenti nominali, fenomeno talvolta chiamato pro-drop generalizzato; e l'esistenza di costituenti discontinui, in cui parti di un sintagma nominale possono apparire separate da altro materiale linguistico pur mantenendo una relazione sintattica unitaria.

Queste proprietà sono profondamente problematiche per la teoria sintattica standard, che assume che la struttura delle frasi sia gerarchicamente organizzata con posizioni sintattiche fisse per i diversi tipi di costituenti. L'ordine delle parole rigido osservato in lingue come l'inglese deriva, in questa visione, dai requisiti strutturali della sintassi: i soggetti occupano la posizione di specificatore del sintagma flessivo, gli oggetti occupano la posizione di complemento del sintagma verbale, e così via. Come possono esistere lingue che apparentemente non rispettano questi requisiti strutturali?

La risposta di Baker è che le lingue polisintetiche rispettano i medesimi principi strutturali delle lingue configurazionali, ma differiscono nel modo in cui le posizioni argomentali sono riempite. Come già discusso, nelle lingue polisintetiche le posizioni argomentali sono occupate da pronomi nulli, la cui presenza è licenziata dagli affissi di accordo sul verbo. I sintagmi nominali lessicali non occupano posizioni argomentali ma sono dislocati in posizioni periferiche, aggiunte alla struttura frasale di base.

Questa analisi deriva naturalmente le proprietà non-configurazionali. La libertà dell'ordine delle parole segue dal fatto che i sintagmi nominali lessicali sono aggiunti: le posizioni di aggiunta non sono soggette a requisiti di ordine rigidi come lo sono le posizioni argomentali, e quindi i sintagmi nominali possono apparire in ordini diversi a seconda delle esigenze pragmatiche e informazionali del discorso. La possibilità di omettere liberamente i sintagmi nominali deriva dal fatto che essi non occupano posizioni argomentali obbligatorie: le posizioni argomentali sono riempite dai pronomi nulli, che sono sempre presenti, e i sintagmi nominali lessicali fungono solo da specificatori opzionali del riferimento di questi pronomi.

La discontinuità dei costituenti può essere spiegata in termini simili: poiché i sintagmi nominali sono dislocati e non occupano posizioni argomentali unitarie, le diverse parti di un sintagma complesso possono essere aggiunte in posizioni diverse, creando l'apparenza di un costituente discontinuo. Per esempio, un nome e il suo modificatore possono essere aggiunti separatamente, con altro materiale interposto, pur essendo coreferenti con lo stesso pronome nullo in posizione argomentale.

Questa derivazione dei fenomeni non-configurazionali dal parametro della polisintesi rappresenta un notevole successo esplicativo della teoria di Baker. Invece di trattare la non-configurazionalità come una proprietà primitiva o come un'eccezione ai principi sintattici universali, Baker la riconduce a una differenza parametrica nel modo in cui le posizioni argomentali sono riempite. Le lingue non-configurazionali non violano i principi strutturali fondamentali della sintassi, ma semplicemente li implementano in modo diverso dalle lingue configurazionali.

6. Incorporazione nominale: definizione e proprietà di base

L'incorporazione nominale costituisce il secondo pilastro, insieme all'accordo pronominale, del sistema polisinetico secondo l'analisi di Baker. Questo fenomeno, osservato in una vasta gamma di lingue del mondo ma particolarmente prominente nelle lingue polisintetiche, consiste nella fusione morfologica di una radice nominale con una radice verbale per formare un verbo complesso derivato. Il risultato è un verbo morfologicamente complesso il cui significato incorpora sia il concetto denotato dalla radice verbale che quello denotato dalla radice nominale.

L'incorporazione nominale nelle lingue iroquoiane, e in particolare in mohawk, mostra caratteristiche che ne fanno un caso particolarmente interessante e teoricamente rilevante. A differenza di quanto accade in molte lingue che mostrano processi di composizione nome-verbo lessicalizzati e improduttivi, l'incorporazione nominale in mohawk è un processo sintattico produttivo che può applicarsi virtualmente a qualsiasi combinazione appropriata di nome e verbo, creando nuove forme verbali al volo nel corso della produzione linguistica.

Un esempio paradigmatico di incorporazione nominale in mohawk può essere illustrato attraverso la frase che esprime il concetto "l'uomo compra macchine". Questa proposizione può essere espressa in due modi strutturalmente distinti. Nel primo modo, che potremmo chiamare non-incorporativo, il verbo porta un affisso pronominale transitivo che concorda con sia il soggetto che l'oggetto, e i sintagmi nominali "uomo" e "macchine" appaiono come costituenti separati nella frase. Nel secondo modo, quello incorporativo, la radice nominale corrispondente a "macchine" viene incorporata nel verbo, formando un verbo complesso "macchine-comprare", e il verbo in questo caso porta solo un affisso pronominale intransitivo che concorda unicamente con il soggetto.

Questa alternanza tra forme incorporate e non-incorporate solleva questioni fondamentali sulla natura sintattica dell'incorporazione. Se l'incorporazione fosse semplicemente un processo lessicale o morfologico che crea verbi complessi nel lessico, ci aspetteremmo che le proprietà sintattiche del verbo incorporato fossero imprevedibili e potenzialmente idiosincratiche. Invece, come dimostrato da Baker nel suo influente lavoro del 1988 "Incorporation: A Theory of Grammatical Function Changing", l'incorporazione nominale mostra regolarità sintattiche sistematiche che suggeriscono che sia un processo sintattico governato da principi generali.

La regolarità fondamentale osservata da Baker è che l'incorporazione nominale ha effetti prevedibili sulla valenza verbale e sulla struttura argomentale. Quando un nome oggetto viene incorporato in un verbo transitivo, il verbo risultante si comporta sintatticamente come intransitivo: perde la capacità di assegnare caso accusativo a un oggetto diretto e l'accordo con l'oggetto scompare. Questo pattern è sistematico e non ammette eccezioni: l'incorporazione nominale riduce sempre la valenza sintattica del verbo di uno, trasformando un verbo transitivo in intransitivo o un verbo ditransitivo in transitivo.

Il mohawk e l'incorporazione nominale

7. La struttura morfologica del verbo mohawk

Per comprendere appieno la natura dell'incorporazione nominale e il paradosso che essa pone per la teoria sintattica, è necessario prima esaminare in dettaglio la struttura morfologica del verbo mohawk. Il verbo mohawk, come quello delle altre lingue iroquoiane, presenta una delle morfologie più complesse documentate nelle lingue del mondo, con una struttura template rigida che ordina un numero potenzialmente elevato di morfemi in posizioni fisse.

Il template morfologico del verbo mohawk può essere schematizzato come segue, procedendo da sinistra a destra: prefissi prepronoaminali, prefissi pronominali, radice verbale con eventuali nomi incorporati e suffissi derivazionali, suffissi aspettuali, suffissi modali. Ciascuna di queste posizioni può ospitare uno o più morfemi specifici, e la combinazione di tutti questi elementi produce la parola verbale completa che costituisce il nucleo della proposizione.

I prefissi prepronoaminali includono marcatori di polarità contrastiva, marcatori di modo deontico o epistemico, e marcatori di tempo futuro. Questi prefissi, quando presenti, precedono immediatamente i prefissi pronominali e modificano il significato o la forza

illocutoria dell'intera proposizione. Un prefisso prepronominale importante è il marcatore del futuro, che specifica che l'evento descritto dal verbo si situa in un tempo posteriore al momento dell'enunciazione.

I prefissi pronominali costituiscono forse l'elemento più caratteristico e teoricamente interessante del verbo mohawk. Questi affissi marcano l'accordo del verbo con i suoi argomenti, specificando persona, numero e genere. Crucialmente, il sistema di prefissi pronominali del mohawk è organizzato secondo un principio che i linguisti chiamano "polipersonalità": il verbo può portare affissi che concordano con più di un argomento simultaneamente, integrando in un singolo morfema portmanteau informazioni su soggetto e oggetto.

Il sistema dei prefissi pronominali mohawk si articola in tre paradigmi principali: il paradigma agentivo, utilizzato con verbi dinamici intransitivi che hanno un solo argomento con proprietà di agente; il paradigma paziente, utilizzato con verbi stativi che hanno un solo argomento con proprietà di paziente o di tema; e il paradigma transitivo, utilizzato con verbi che hanno due argomenti, tipicamente un agente e un paziente. Ciascun paradigma ha una serie completa di forme che distinguono diverse combinazioni di persona, numero e genere.

Nel paradigma agentivo, i prefissi distinguono tre persone nel singolare, nel duale e nel plurale. La prima persona singolare è marcata con il prefisso "k-" o le sue varianti allofoniche; la seconda persona singolare con "s-" o "hs-"; la terza persona singolare maschile con "ra-", la terza persona singolare femminile con "ka-", e la terza persona singolare neutro con "w-". Il duale e il plurale hanno forme distinte che includono anche una distinzione tra inclusivo ed esclusivo nella prima persona.

Il paradigma paziente utilizza prefissi diversi che riflettono il ruolo semantico non-agentivo dell'unico argomento. La prima persona singolare è marcata con "k-", la seconda con "s-", e così via. Le differenze tra il paradigma agentivo e quello paziente sono sottili ma sistematiche e riflettono la sensibilità del sistema morfologico mohawk alla struttura argomentale e ai ruoli semantici.

Il paradigma transitivo è particolarmente complesso e interessante. Invece di combinare semplicemente un prefisso agentivo con un prefisso paziente, il mohawk utilizza prefissi portmanteau che fusionano le specificazioni di persona e numero per entrambi gli argomenti in un singolo morfema indivisibile. Per esempio, la combinazione di un agente di prima persona singolare con un paziente di seconda persona singolare è espressa dal prefisso "khi-", che non può essere scomposto in morfemi separati corrispondenti alle due persone.

Dopo i prefissi pronominali si trova la base verbale, che può consistere di una semplice radice verbale o di una struttura più complessa che include nomi incorporati e/o suffissi derivazionali. Questa è la posizione nella quale avviene l'incorporazione nominale, con la radice nominale che si inserisce immediatamente prima della radice verbale, fusionandosi con essa per formare una base verbale complessa. La radice nominale incorporata mantiene la sua identità semantica ma perde la sua autonomia morfologica, diventando parte integrante della parola verbale.

I suffissi aspettuali marcano la struttura temporale interna dell'evento descritto dal verbo. Il mohawk distingue diversi aspetti, inclusi il perfettivo, che presenta l'evento come un tutto

completo; l'imperfettivo, che presenta l'evento in svolgimento; lo stativo, che presenta uno stato risultante; e l'abituale, che presenta l'evento come ricorrente. Ciascun aspetto ha un suffisso caratteristico o un insieme di suffissi che variano in funzione della classe morfologica della radice verbale.

Infine, i suffissi modali esprimono varie sfumature di modalità, evidenzialità, e forza illocutoria. Questi includono suffissi che marcano il modo imperativo, il modo ottativo, marcatori di evidenzialità indiretta, e altri elementi che modificano l'interpretazione pragmatica dell'enunciato.

8. Esempi dettagliati di incorporazione nominale in mohawk

Per rendere concreta la discussione astratta dell'incorporazione nominale, esaminiamo ora alcuni esempi specifici tratti dal mohawk, con glosse morfemiche dettagliate che mostrano la struttura interna delle forme verbali. Consideriamo prima una frase semplice senza incorporazione, che esprima il concetto "lui ama il bambino".

In mohawk, questa frase può essere espressa come "Sak shakonu:we's ne owira'a", che può essere glossata approssimativamente come segue: "Sak" è il nome proprio del soggetto; "sha-" è il prefisso pronominale transitivo che concorda con un agente di terza persona singolare maschile e un paziente di terza persona singolare neutro; "-ko-" è un morfema che alcuni analisti considerano un marcatore di tematizzazione o focalizzazione; "-nu:we's" è la radice verbale che significa "amare" o "volere bene"; "ne" è una particella che introduce il sintagma nominale oggetto; "owira'a" è il nome che significa "bambino".

In questa costruzione non-incorporativa, il verbo porta un prefisso transitivo "sha-" che riflette la presenza di due argomenti, e il nome "bambino" appare come sintagma nominale separato, introdotto dalla particella. Questa è la struttura utilizzata quando il referente del paziente è definito o specifico, quando è già stato introdotto nel discorso o quando riceve particolare enfasi pragmatica.

La stessa proposizione può essere espressa attraverso l'incorporazione nominale come "Sak rawira'anu:we's". In questa forma incorporata, la struttura è la seguente: "Sak" è ancora il nome proprio del soggetto; "ra-" è ora il prefisso pronominale agentivo di terza persona singolare maschile, non il prefisso transitivo; "-wira'a-" è la radice nominale "bambino" incorporata nel verbo; "-nu:we's" è la radice verbale "amare". Notiamo che il prefisso pronominale è cambiato da "sha-" (transitivo) a "ra-" (agentivo): il verbo con nome incorporato si comporta sintatticamente come intransitivo, concordando solo con il soggetto e non con l'oggetto.

Questo cambiamento nella morfologia di accordo è sistematico e rappresenta una delle generalizzazioni empiriche chiave che l'analisi di Baker deve spiegare. Quando un nome viene incorporato, il verbo perde l'accordo con quell'argomento e la sua valenza sintattica si riduce di uno. Un verbo originariamente transitivo diventa intransitivo, un verbo ditransitivo diventa transitivo. Questa regolarità suggerisce che l'incorporazione non è un processo puramente lessicale ma ha conseguenze sintattiche prevedibili.

Consideriamo un esempio più complesso che coinvolge l'incorporazione in un verbo ditransitivo. La proposizione "io do pane alla ragazza" può essere espressa in mohawk

senza incorporazione come "kheni'te's ka'share ne kanatarokwe". La glossa approssimativa è: "khe-" è il prefisso transitivo di prima persona singolare agente con terza persona femminile paziente; "-ni'te's" è la radice verbale "dare"; "ka'share" è il nome "pane"; "ne kanatarokwe" è il sintagma nominale "la ragazza".

Con incorporazione del tema (il pane), la forma diventa "wakashareni'te's ne kanatarokwe": "wa-" è il prefisso transitivo di prima persona singolare agente con terza persona femminile paziente (mantenuto perché rimane un secondo argomento, il beneficiario); "-ka'share-" è la radice nominale "pane" incorporata; "-ni'te's" è la radice verbale "dare"; "ne kanatarokwe" è "la ragazza", che ora è l'unico argomento non incorporato e funziona sintatticamente come oggetto diretto del verbo.

Questi esempi illustrano un pattern generale: l'incorporazione nominale può applicarsi a uno degli argomenti di un verbo, tipicamente l'oggetto diretto di un verbo transitivo o il tema di un verbo ditransitivo. L'argomento incorporato cessa di funzionare come argomento sintattico separato, e il verbo riduce di conseguenza la sua valenza. Gli altri argomenti del verbo mantengono le loro proprietà sintattiche e continuano a controllare l'accordo verbale.

9. Restrizioni sull'incorporazione nominale

L'incorporazione nominale in mohawk, benché produttiva e regolare, non è completamente libera ma è soggetta a una serie di restrizioni che ne limitano l'applicazione. Queste restrizioni sono di natura sia sintattica che semantica e forniscono indizi importanti sulla natura soggiacente del processo.

Una restrizione fondamentale, osservata da Baker e da molti altri ricercatori, è che solo i nomi che funzionano come oggetti diretti o temi possono essere incorporati; i soggetti non possono mai essere incorporati. Questa asimmetria soggetto-oggetto è una delle generalizzazioni più robuste sull'incorporazione nominale nelle lingue iroquoiane e ha conseguenze teoriche significative. Se l'incorporazione fosse semplicemente un processo morfologico o lessicale di composizione, non ci sarebbe ragione a priori per cui i soggetti non potrebbero essere incorporati tanto quanto gli oggetti. Il fatto che solo gli oggetti siano incorporabili suggerisce che l'incorporazione è sensibile alla struttura sintattica e rispetta gerarchie sintattiche fondamentali.

Una seconda restrizione importante riguarda la definitezza e la specificità del referente del nome incorporato. In generale, i nomi incorporati in mohawk tendono a essere interpretati come non-specifici o non-referenziali. Quando un nome è incorporato, esso denota tipicamente un tipo o una classe piuttosto che un individuo particolare. Per esempio, nell'esempio precedente "rawira'anu:we's" (lui bambino-ama), il nome incorporato "bambino" è interpretato in modo non-specifico, indicando che il soggetto ama bambini in generale o qualche bambino non specificato, piuttosto che un bambino particolare e identificato.

Questa correlazione tra incorporazione e non-specificità, documentata da Marianne Mithun nei suoi studi pionieristici sull'incorporazione nominale, è interpretata da alcuni ricercatori come una restrizione semantica fondamentale: l'incorporazione nominale sarebbe possibile solo quando il nome denota un tipo o una proprietà piuttosto che un individuo specifico. Altri ricercatori, incluso Baker, hanno proposto analisi alternative secondo cui la non-specificità è

una conseguenza della struttura sintattica dell'incorporazione piuttosto che una sua precondizione.

Una terza restrizione concerne il numero grammaticale. I nomi incorporati in mohawk sono tipicamente al singolare e non possono facilmente essere pluralizzati. Questo contrasta con i nomi non-incorporati, che possono liberamente portare marcatori di numero. La restrizione sul numero dei nomi incorporati è stata spiegata in vari modi: alcuni hanno proposto che i nomi incorporati siano radici nude prive di struttura funzionale, inclusa la proiezione del numero; altri hanno suggerito che la restrizione sia di natura semantica, derivando dal fatto che i nomi incorporati denotano tipi piuttosto che insiemi di individui.

Una quarta restrizione riguarda la possibilità di modificare il nome incorporato. In generale, i nomi incorporati non possono essere facilmente modificati da aggettivi, dimostrativi o altri modificatori nominali. Questo suggerisce che i nomi incorporati non proiettano una struttura sintagmatica completa ma sono elementi più semplici, forse semplici radici lessicali prive di struttura funzionale. Tuttavia, la situazione è complessa e esistono alcune eccezioni e casi marginali in cui certi tipi di modificazione sembrano essere possibili.

Baker ha proposto che queste restrizioni possano essere spiegate assumendo che l'incorporazione nominale sia un processo sintattico di movimento di testa: la testa nominale si muove dalla sua posizione di base all'interno del sintagma nominale e si aggiunge alla testa verbale. Il movimento di testa è soggetto a vincoli universali, in particolare al vincolo che richiede che il movimento proceda per step ciclici adiacenti nella struttura sintattica. Questo vincolo, noto come Head Movement Constraint, predice che solo le teste nominali in certe configurazioni strutturali possano incorporarsi, spiegando le restrizioni osservate.

10. L'analisi sintattica dell'incorporazione secondo Baker

La proposta centrale di Baker nel suo libro del 1988 è che l'incorporazione nominale debba essere analizzata come un processo sintattico di movimento di testa piuttosto che come un processo morfologico o lessicale. Questa ipotesi, benché controversa, offre una spiegazione unificata di molte delle proprietà dell'incorporazione osservate empiricamente e si integra naturalmente con il framework più generale della grammatica generativa.

Secondo l'analisi di Baker, la derivazione sintattica di una frase con incorporazione nominale procede come segue. Nella struttura di base, il verbo si combina con un sintagma nominale in posizione di complemento, formando un sintagma verbale. Il sintagma nominale oggetto ha la struttura interna standard, con una testa nominale che può proiettare vari livelli di struttura funzionale. In una fase successiva della derivazione, la testa nominale si muove fuori dal sintagma nominale e si aggiunge alla testa verbale attraverso un'operazione di movimento di testa.

Il movimento lascia dietro di sé una traccia nella posizione originaria della testa nominale. Questa traccia è un elemento vuoto che mantiene le proprietà sintattiche della testa nominale spostata e che è coindiciato con essa. La struttura risultante è un verbo complesso che consiste della radice verbale originaria con la radice nominale aggiunta morfologicamente, e un sintagma nominale residuo che contiene solo la traccia della testa nominale.

Crucialmente, secondo Baker, il sintagma nominale residuo non può funzionare come argomento sintatticamente completo del verbo perché la sua testa è stata estratta. Un sintagma senza testa non può ricevere caso strutturale dal verbo né può controllare l'accordo. Di conseguenza, il verbo perde la capacità di assegnare caso accusativo e l'accordo con l'oggetto scompare. Il verbo si comporta sintatticamente come intransitivo, anche se semanticamente mantiene un argomento tematico corrispondente al nome incorporato.

Questa analisi spiega naturalmente la riduzione di valenza associata all'incorporazione nominale. Il verbo perde un argomento sintattico non perché l'argomento sia semanticamente assente, ma perché la posizione sintattica dell'argomento è occupata da un sintagma difettivo che non può funzionare come argomento completo. La semantica del verbo incorporato include ancora due ruoli tematici, ma sintatticamente il verbo si comporta come intransitivo perché ha un solo argomento sintattico pienamente proiettato.

L'analisi di movimento di testa spiega anche le restrizioni sull'incorporazione discusse nella sezione precedente. L'asimmetria soggetto-oggetto deriva dal fatto che il movimento di testa deve rispettare principi generali di località sintattica: una testa può muoversi alla testa immediatamente sovraordinante, ma non può saltare una testa interveniente. Il soggetto, che è generato in una posizione strutturalmente più alta dell'oggetto, non può incorporarsi nel verbo perché il movimento violerebbe la località.

La restrizione sulla modificazione del nome incorporato segue dal fatto che il movimento estrae solo la testa nominale, lasciando dietro eventuali modificatori. Se un nome è modificato, solo la testa nominale si incorpora, e i modificatori rimangono bloccati nella posizione di base del sintagma nominale. Nella maggior parte dei casi, un modificatore senza una testa nominale a cui attaccarsi non può formare un costituente sintattico ben formato, e quindi la modificazione è incompatibile con l'incorporazione.

L'analisi di Baker ha avuto un impatto profondo sulla teoria linguistica, stimolando un vasto dibattito sull'interfaccia tra sintassi e morfologia e sulla natura del movimento sintattico. Alcuni ricercatori hanno criticato l'analisi sostenendo che l'incorporazione nominale mostra proprietà che sono più caratteristiche di processi lessicali che di movimento sintattico. Altri hanno proposto analisi alternative che mantengono l'idea che l'incorporazione sia sintattica ma la implementano attraverso meccanismi diversi dal movimento di testa.

11. Il paradosso della struttura argomentale

Il paradosso centrale che emerge dall'analisi di Baker riguarda il rapporto tra la struttura argomentale semantica dei verbi e la loro realizzazione sintattica. Nelle lingue configurazionali come l'italiano o l'inglese, esiste una corrispondenza relativamente diretta tra i ruoli tematici assegnati da un predicato e le posizioni sintattiche che realizzano questi ruoli: ogni ruolo tematico corrisponde tipicamente a un argomento sintattico in una posizione strutturale definita.

Nelle lingue polisintetiche come il mohawk, questa corrispondenza è molto più indiretta e problematica. I verbi possono avere la stessa struttura argomentale semantica dei loro traducenti nelle lingue configurazionali, assegnando ruoli tematici come agente, paziente, tema, beneficiario, e così via. Tuttavia, la realizzazione sintattica di questi ruoli non avviene

attraverso sintagmi nominali lessicali in posizioni argomentali, ma attraverso affissi pronominali sul verbo e, nel caso dell'incorporazione nominale, attraverso radici nominali morfologicamente fuse con il verbo.

Il paradosso è particolarmente acuto nel caso dei verbi con incorporazione nominale. Consideriamo nuovamente l'esempio del verbo incorporato "bambino-amare" in mohawk. Semanticamente, questo verbo denota chiaramente una relazione a due posti tra un amante e un amato. La struttura argomentale del verbo richiede due argomenti: un agente che esperisce l'emozione dell'amore e un paziente che è l'oggetto di questa emozione. Tuttavia, sintatticamente il verbo si comporta come intransitivo, concordando solo con un argomento e non assegnando caso accusativo.

Come può un predicato che semanticamente richiede due argomenti comportarsi sintatticamente come se ne avesse uno solo? La risposta di Baker è che uno degli argomenti semantici è realizzato non come argomento sintattico ma come parte della predicazione verbale stessa. Il nome incorporato non occupa una posizione argomentale sintattica ma è morfologicamente integrato nella testa verbale, modificando il significato del predicato verbale in modo da creare un predicato semanticamente biargomentale ma sintatticamente monoargomentale.

Questa situazione può essere paragonata a ciò che accade in italiano con verbi derivati attraverso prefissazione o suffissazione che incorporano un argomento nel loro significato lessicale. Consideriamo la coppia "mettere burro" e "imburrare": il verbo semplice "mettere" è tritransitivo, richiedendo un agente, un tema (il burro) e una locazione, mentre il verbo derivato "imburrare" è ditransitivo, richiedendo solo un agente e una locazione, con l'argomento tema incorporato nel significato lessicale del verbo attraverso il prefisso. Analogamente, l'incorporazione nominale in mohawk crea verbi derivati il cui significato incorpora uno degli argomenti semantici.

Tuttavia, c'è una differenza cruciale tra questi due fenomeni. In italiano, la derivazione di verbi come "imburrare" è un processo lessicale limitato e non produttivo: esiste un numero finito di tali verbi, ciascuno dei quali deve essere appreso individualmente dai parlanti. In mohawk, al contrario, l'incorporazione nominale è produttiva e regolare: i parlanti possono creare al volo nuovi verbi incorporati combinando virtualmente qualsiasi radice nominale con qualsiasi radice verbale appropriata. Questa produttività suggerisce che l'incorporazione nominale non può essere semplicemente un processo lessicale ma deve coinvolgere meccanismi sintattici o morfologici regolari.

12. Incorporazione e Morphological Visibility Condition

L'incorporazione nominale gioca un ruolo centrale nella formulazione del parametro della polisintesi di Baker perché fornisce un secondo meccanismo, oltre all'accordo pronominale, attraverso cui gli argomenti possono essere resi morfologicamente visibili sul verbo. Secondo la Morphological Visibility Condition, tutti gli argomenti di un predicato devono essere identificati morfologicamente attraverso l'accordo o l'incorporazione. L'incorporazione nominale soddisfa questa condizione integrando fisicamente la radice nominale nella morfologia verbale.

La possibilità di utilizzare l'incorporazione come alternativa all'accordo spiega un puzzle empirico importante nelle lingue iroquoiane. Come già osservato, quando un nome viene incorporato, il verbo perde l'accordo con quell'argomento. Se la Morphological Visibility Condition richiedesse accordo obbligatorio con tutti gli argomenti, l'incorporazione nominale violerebbe questa condizione riducendo il numero di affissi di accordo sul verbo. Tuttavia, se la condizione permette l'incorporazione come meccanismo alternativo di identificazione morfologica, allora non c'è violazione: l'argomento incorporato è identificato morfologicamente non attraverso l'accordo ma attraverso la presenza fisica della sua radice nominale nel complesso verbale.

Questa formulazione della Morphological Visibility Condition ha conseguenze interessanti per la tipologia delle lingue polisintetiche. Predice che dovrebbero esistere due sottotipi di lingue polisintetiche: quelle che utilizzano primariamente l'accordo per soddisfare la condizione e quelle che utilizzano primariamente l'incorporazione. Le lingue del primo tipo avranno sistemi di accordo molto ricchi e polipersonali ma potrebbero avere incorporazione nominale limitata o assente. Le lingue del secondo tipo avranno incorporazione nominale produttiva ma potrebbero avere sistemi di accordo meno elaborati.

Le lingue iroquoiane, incluso il mohawk, appartengono a una terza categoria: lingue che utilizzano estensivamente entrambi i meccanismi. Queste lingue hanno sia accordo polipersonale ricco sia incorporazione nominale produttiva, e i due meccanismi interagiscono in modi complessi. La possibilità di questa terza categoria solleva questioni teoriche interessanti: perché una lingua dovrebbe sviluppare due meccanismi per soddisfare la stessa condizione morfosintattica? Quali fattori determinano quando viene utilizzato un meccanismo piuttosto che l'altro?

La risposta parziale a queste domande risiede nelle differenze funzionali e pragmatiche tra costruzioni con e senza incorporazione. Come notato da Mithun e da molti altri ricercatori, l'incorporazione nominale non è semplicemente un'alternativa stilistica alla costruzione non-incorporativa, ma ha implicazioni specifiche per la struttura informazionale e per l'interpretazione semantica. I nomi incorporati tendono a essere non-specifici, non-referenziali, e spesso contribuiscono a formare predicati complessi che denotano attività o stati abitualmente associati al nome incorporato.

Per esempio, la differenza tra "lui ama bambini" (con incorporazione) e "lui ama il bambino" (senza incorporazione) non è solo una questione di definitezza del referente, ma riflette differenze più profonde nel tipo di predicazione. La forma incorporata tende a denotare una disposizione generale o un'attività abituale, mentre la forma non-incorporativa denota un evento o uno stato specifico che coinvolge un individuo particolare. Queste differenze funzionali spiegano perché entrambi i meccanismi persistono nella lingua: essi servono funzioni comunicative complementari.

Evidenze comparative e dibattito teorico

13. Variazione all'interno della famiglia iroquoiana

Le lingue iroquoiane, benché condividano una struttura morfologica di base comune ereditata dal proto-iroquoiano, mostrano variazione significativa nei dettagli

dell'implementazione dell'incorporazione nominale e dell'accordo pronominale. Questa variazione intrafamiliare fornisce un laboratorio naturale per testare le predizioni della teoria di Baker e per esplorare i limiti della variazione parametrica consentita dal framework teorico.

L'oneida, lingua strettamente imparentata al mohawk all'interno del sottogruppo settentrionale delle lingue iroquoiane, mostra pattern di incorporazione nominale largamente paralleli a quelli del mohawk, ma con alcune differenze sottili che sono state documentate da Clifford Abbott, Marianne Mithun e altri ricercatori. Una differenza interessante riguarda le restrizioni semantiche sull'incorporazione: mentre in mohawk virtualmente qualsiasi nome che denota un'entità concreta può essere incorporato, in oneida esistono restrizioni più marcate legate all'animatezza e alla definitezza del referente.

Studi dettagliati condotti da Karin Michelson e da altri hanno rivelato che in oneida l'incorporazione di nomi che denotano esseri umani è soggetta a restrizioni più severe che in mohawk. Quando un nome che denota un essere umano viene incorporato in oneida, il risultato tende a essere interpretato in modo più fortemente non-referenziale o generico che in mohawk, dove l'incorporazione di nomi umani può mantenere un grado maggiore di specificità referenziale. Questa differenza suggerisce che le lingue iroquoiane possono variare nei dettagli semantici dell'incorporazione pur mantenendo la stessa struttura sintattica di base.

Il cayuga e il seneca, altre due lingue del gruppo settentrionale, mostrano pattern di accordo pronominale leggermente diversi da quelli del mohawk, con sistemi di prefissi che distinguono categorie grammaticali addizionali o che fusionano categorie distinte in mohawk. Queste differenze morfologiche hanno implicazioni per l'analisi sintattica dell'accordo: se i prefissi pronominali sono gli argomenti sintattici veri, come sostiene l'ipotesi dell'argomento pronominale, allora le differenze nei paradigmi di accordo dovrebbero corrispondere a differenze nella struttura argomentale delle frasi. Tuttavia, le evidenze comparative suggeriscono che le differenze morfologiche sono relativamente superficiali e non riflettono differenze profonde nella struttura sintattica.

Lo cherokee, l'unico rappresentante sopravvissuto del ramo meridionale della famiglia iroquoiana, mostra differenze più sostanziali rispetto alle lingue settentrionali. Il sistema di accordo pronominale dello cherokee è organizzato secondo principi parzialmente diversi, con una distinzione più marcata tra prefissi che indicano animati e inanimati e con pattern di accordo che sono sensibili alla gerarchia di animatezza. Inoltre, lo cherokee ha sviluppato suffissi modali e aspettuali che non hanno paralleli diretti nelle lingue settentrionali, riflettendo innovazioni grammaticali indipendenti.

Nonostante queste differenze, lo cherokee mantiene l'incorporazione nominale produttiva e mostra le stesse restrizioni fondamentali osservate nelle lingue settentrionali: solo gli oggetti possono essere incorporati, l'incorporazione riduce la valenza verbale, e i nomi incorporati tendono a essere interpretati come non-specifici. Questa conservazione delle proprietà di base dell'incorporazione attraverso la divisione tra rami settentrionale e meridionale, avvenuta probabilmente diversi millenni fa, suggerisce che l'incorporazione nominale è una caratteristica profondamente radicata della grammatica iroquoiana, probabilmente ereditata dal proto-iroquoiano.

14. Evidenze da altre famiglie linguistiche polisintetiche

Per valutare la generalità del parametro della polisintesi proposto da Baker, è essenziale esaminare lingue polisintetiche al di fuori della famiglia iroquoiana. Baker stesso ha esteso la sua analisi a diverse altre famiglie linguistiche, in particolare alle lingue uto-azteche (con focus sul nahuatl classico), alle lingue gunwinyguan dell'Australia settentrionale (con focus sul mayali), alle lingue ciukotko-kamciatka della Siberia (con focus sul ciukci), e ad altre famiglie. L'obiettivo è determinare se le proprietà osservate nelle lingue iroquoiane rappresentano istanze di principi universali o se sono specifiche di questa particolare famiglia.

Il nahuatl classico, lingua della famiglia uto-azteca parlata dagli aztechi al momento del contatto europeo e ancora oggi parlata da circa un milione e mezzo di persone in Messico, mostra molte delle caratteristiche della polisintesi identificate da Baker. Il verbo nahuatl porta affissi di accordo con soggetto e oggetto, e l'incorporazione nominale è produttiva e regolare. Come nelle lingue iroquoiane, l'incorporazione nominale in nahuatl riduce la valenza verbale e i nomi incorporati sono tipicamente interpretati come non-specifici.

Tuttavia, esistono anche differenze significative. Il sistema di accordo pronominale del nahuatl è meno elaborato di quello delle lingue iroquoiane: mentre le lingue iroquoiane hanno prefissi portmanteau che fusionano informazioni su agente e paziente, il nahuatl marca l'accordo con soggetto e oggetto attraverso affissi separati che si combinano in modo più trasparente. Inoltre, il nahuatl permette verbi ditransitivi con due argomenti oggetto espliciti, una configurazione che è molto più limitata nelle lingue iroquoiane.

Le lingue gunwinyguan dell'Australia settentrionale presentano un caso particolarmente interessante. Il mayali, studiato in dettaglio da Nicholas Evans e da altri, ha un sistema estremamente ricco di prefissi pronominali che possono marcare l'accordo con fino a tre argomenti simultaneamente: agente, paziente e beneficiario. L'incorporazione nominale in mayali è produttiva e mostra pattern simili a quelli osservati nelle lingue iroquoiane, con riduzione di valenza e interpretazione non-specifica dei nomi incorporati.

Una differenza interessante riguarda la possibilità di incorporare nomi che denotano locazioni. In mayali, come in molte lingue australiane, è possibile incorporare non solo nomi che denotano oggetti concreti ma anche nomi che denotano luoghi, con il risultato di creare verbi complessi che specificano intrinsecamente la locazione dell'evento. Questa possibilità è molto più limitata nelle lingue iroquoiane, dove l'incorporazione di locativi avviene attraverso meccanismi morfologici diversi che non coinvolgono radici nominali vere e proprie.

Il ciukci, lingua della Siberia nord-orientale appartenente alla famiglia ciukotko-kamciatka, presenta ancora un altro pattern. Il ciukci ha incorporazione nominale estremamente produttiva, al punto che le costruzioni incorporate sono più frequenti delle costruzioni non-incorporate nel discorso naturale. Il sistema di accordo del ciukci è complesso e polipersonale, ma organizzato secondo principi che differiscono sia dalle lingue iroquoiane sia dal nahuatl. In particolare, il ciukci mostra un sistema di circum-fissazione in cui informazioni su agente e paziente sono espresse attraverso prefissi e suffissi coordinati.

Queste evidenze comparative mostrano che, mentre le lingue polisintetiche condividono certe proprietà fondamentali, esiste anche considerevole variazione nei dettagli dell'implementazione. Tutte le lingue esaminate da Baker mostrano accordo polipersonale ricco e incorporazione nominale produttiva, e in tutte queste lingue l'incorporazione riduce la valenza verbale. Tuttavia, i dettagli morfologici, le restrizioni semantiche sull'incorporazione, e l'organizzazione dei sistemi di accordo variano considerevolmente. Questa variazione pone la questione di quanto siano rigide le predizioni del parametro della polisintesi e quanto margine di variazione microscopica sia permesso all'interno del macroparametro.

15. Critiche all'analisi di movimento di testa

L'analisi dell'incorporazione nominale come movimento di testa sintattico, benché influente, ha suscitato numerose critiche da parte di ricercatori che hanno proposto approcci alternativi. Una critica fondamentale riguarda l'assunzione che il movimento sintattico possa creare nuove parole morfologiche. Secondo la visione tradizionale dell'architettura della grammatica, la morfologia e la sintassi sono moduli separati che operano su rappresentazioni diverse e in fasi diverse della derivazione. Il movimento sintattico manipola costituenti sintattici complessi, non morfemi individuali, e il risultato del movimento sintattico dovrebbe essere una struttura sintattica, non una parola morfologica.

I critici hanno notato che le parole create attraverso incorporazione nominale in mohawk e in altre lingue polisintetiche hanno tutte le caratteristiche di parole morfologiche unitarie: sono soggette a processi fonologici che si applicano all'interno del dominio della parola, come l'assimilazione consonantica, la riduzione vocalica, e l'assegnazione dell'accento; non possono essere interrotte da altri elementi sintattici; e si comportano come unità atomiche per quanto riguarda l'ordine delle parole. Se l'incorporazione fosse movimento sintattico, ci aspetteremmo che il risultato mantenesse almeno alcune proprietà di costituente sintattico complesso, ma questo non è ciò che si osserva.

In risposta a questa critica, Baker e altri difensori dell'analisi di movimento di testa hanno proposto che il movimento di testa sia un'operazione che si applica al confine tra sintassi e morfologia. Il movimento sposta teste lessicali, che sono elementi minimali nella sintassi ma che diventano morfemi quando si aggregano per formare parole. Il processo di formazione della parola morfologica avviene dopo il movimento sintattico, attraverso operazioni di fusione morfologica e di ristrutturazione prosodica che prendono come input la struttura sintattica creata dal movimento di testa e producono come output una parola fonologicamente integrata.

Una seconda linea di critica riguarda le predizioni empiriche dell'analisi di movimento di testa. Secondo la teoria del movimento di testa, l'incorporazione dovrebbe rispettare rigidamente la Head Movement Constraint, che richiede che il movimento proceda per passi locali senza saltare teste interveniente. Questa predizione sembra essere violata in alcuni casi documentati in cui un nome si incorpora in un verbo saltando apparentemente una testa nominale o verbale intermedia.

Anna Maria Di Sciullo e altri hanno esaminato casi di incorporazione doppia, in cui due nomi sembrano incorporarsi nel verbo simultaneamente, creando strutture con ordine nome-nome-verbo. Se l'incorporazione è movimento di testa, l'ordine dei nomi incorporati

dovrebbe riflettere l'ordine in cui essi si muovono, con il nome incorporato per primo che è più vicino alla radice verbale e il nome incorporato per secondo che è più esterno. Tuttavia, in alcuni casi l'ordine osservato sembra invertito rispetto a questa predizione, suggerendo che l'incorporazione potrebbe non procedere attraverso movimento ciclico.

In risposta, i difensori dell'analisi di movimento di testa hanno proposto analisi più sofisticate della struttura sintattica soggiacente che spiegano gli ordini apparentemente problematici senza violare la località del movimento. Per esempio, alcuni hanno proposto che certi nomi incorporati siano generati in posizioni strutturalmente diverse da quelle assunte nelle analisi standard, permettendo movimenti che rispettano la località pur producendo gli ordini osservati.

16. Approcci alternativi: dalla morfologia lessicale alla morfologia distribuita

Di fronte alle difficoltà dell'analisi di movimento di testa, alcuni ricercatori hanno proposto approcci alternativi che trattano l'incorporazione nominale come un processo morfologico o lessicale piuttosto che sintattico. Secondo queste analisi, l'incorporazione nominale avviene nel lessico o nella componente morfologica, creando verbi complessi derivati che vengono poi inseriti nelle strutture sintattiche come unità lessicali singole.

Sara Rosen, in un influente articolo del 1989, ha proposto una distinzione tra due tipi di incorporazione nominale: incorporazione lessicale e incorporazione sintattica. L'incorporazione lessicale è un processo che avviene nel lessico e crea nuovi verbi derivati con strutture argomentali modificate. Questi verbi incorporati sono memorizzati nel lessico mentale e hanno proprietà idiosincratiche che devono essere apprese individualmente. L'incorporazione sintattica, al contrario, è un processo produttivo che può applicarsi liberamente nel corso della derivazione sintattica e che ha effetti prevedibili sulla struttura argomentale.

Secondo Rosen, le lingue differiscono nel tipo di incorporazione che utilizzano. Alcune lingue, come l'inglese, hanno solo incorporazione lessicale limitata a pochi verbi derivati come "babysit" o "to baby-sit" derivato da "baby" e "sit". Altre lingue, come il mohawk, hanno incorporazione sintattica produttiva. Tuttavia, anche nelle lingue con incorporazione sintattica, possono esistere verbi incorporati lessicalizzati con proprietà idiosincratiche.

Questa distinzione binaria è stata messa in discussione da ricerche successive che hanno rivelato un continuum di produttività nell'incorporazione nominale. Invece di due tipi discreti, l'incorporazione sembra manifestarsi in gradi variabili di produttività e di regolarità, con alcune combinazioni nome-verbo che sono completamente produttive e trasparenti, altre che mostrano gradi variabili di lessicalizzazione, e altre ancora che sono completamente opache e devono essere trattate come unità lessicali non analizzabili.

Un approccio teorico più recente che ha guadagnato considerevole influenza è la Morfologia Distribuita, sviluppata da Morris Halle e Alec Marantz negli anni novanta. Secondo questo framework, non esiste una componente lessicale separata nella grammatica, ma la formazione delle parole avviene attraverso operazioni sintattiche che combinano radici

astratte con teste funzionali. Le radici non hanno categoria lessicale intrinseca ma acquisiscono la loro categoria attraverso la combinazione con teste categorizzatrici.

Nell'ambito della Morfologia Distribuita, l'incorporazione nominale può essere analizzata come la combinazione di una radice con teste verbali e nominali multiple in una derivazione sintattica. La radice incorporata si combina prima con una testa nominale, creando un nome, e questo nome si combina poi con una radice verbale, che a sua volta si combina con teste verbali funzionali. Il risultato è una struttura sintattica complessa che viene poi sottoposta a operazioni di fusione morfologica post-sintattiche che creano la parola fonologica finale.

Questo approccio mantiene l'idea che l'incorporazione sia un fenomeno sintattico ma evita alcune delle difficoltà dell'analisi di movimento di testa trattando la creazione della parola morfologica come un processo post-sintattico separato. La struttura sintattica generata dalla combinazione di radici e teste funzionali non corrisponde direttamente alla parola fonologica finale, ma fornisce l'input alle operazioni morfologiche che determinano quale materiale morfologico viene fuso in una singola parola.

17. Il ruolo della struttura informazionale e della pragmatica

Una dimensione dell'incorporazione nominale che è stata relativamente trascurata nelle analisi formali ma che è emersa come centrale negli studi tipologici e descrittivi è il ruolo della struttura informazionale e delle considerazioni pragmatiche nel determinare quando l'incorporazione viene utilizzata. Marianne Mithun, in una serie di studi seminali, ha proposto una tipologia funzionale dell'incorporazione nominale basata sugli effetti pragmatici e discorsivi del processo.

Secondo Mithun, l'incorporazione nominale può servire diverse funzioni pragmatiche nelle lingue del mondo. Una funzione primaria è la manipolazione della referenzialità: incorporando un nome, il parlante può segnalare che il referente del nome non è un individuo specifico e identificato ma un tipo o una classe. Questa manipolazione della referenzialità ha conseguenze per la struttura informazionale della frase: i nomi incorporati tendono a essere informativamente meno prominenti dei nomi non incorporati e a contribuire allo sfondo o al setting dell'evento piuttosto che al primo piano informazionale.

Una seconda funzione dell'incorporazione è la creazione di predicati complessi che denotano attività o eventi caratteristici. Per esempio, incorporare il nome "pesce" in un verbo che significa "cercare" crea un predicato complesso "pescare" che denota un'attività culturalmente e lessicalmente riconosciuta piuttosto che un evento generico di cercare qualcosa che capita essere pesce. Questa funzione di nominazione di attività è particolarmente prominente nelle lingue polisintetiche, dove l'incorporazione nominale è utilizzata estensivamente per creare terminologia per attività tradizionali, pratiche culturali, e relazioni sociali.

Una terza funzione è la manipolazione della salienza discorsiva degli argomenti. Incorporando un argomento, il parlante può defocalizzarlo, riducendo la sua prominenza comunicativa e permettendo ad altri elementi della frase di ricevere maggiore attenzione. Questa funzione è particolarmente rilevante in narrazioni e in discorsi espositivi, dove la gestione del flusso informazionale e della continuità referenziale è cruciale per la coerenza testuale.

Diane Massam e altri ricercatori hanno esplorato la relazione tra incorporazione nominale e ordine delle parole, mostrando che in alcune lingue l'incorporazione interagisce con le restrizioni sull'ordine dei costituenti in modi complessi. In niuano, lingua polinesiana parlata nell'isola di Niue, l'ordine basico dei costituenti è verbo-soggetto-oggetto, ma quando un nome viene incorporato, l'ordine può cambiare, suggerendo che l'incorporazione ha effetti sintattici che vanno oltre la semplice riduzione di valenza.

Questi studi funzionali e tipologici hanno arricchito la nostra comprensione dell'incorporazione nominale, mostrando che il fenomeno non può essere completamente compreso attraverso analisi puramente formali che si concentrano sulla struttura sintattica astratta. Le considerazioni semantiche, pragmatiche e discorsive giocano un ruolo essenziale nel determinare quando e come l'incorporazione viene utilizzata, e qualsiasi teoria completa dell'incorporazione deve integrare questi fattori funzionali con le analisi strutturali.

18. L'acquisizione della polisintesi

Lo studio dell'acquisizione del linguaggio fornisce una finestra unica sui processi cognitivi soggiacenti alla grammatica e può informare il dibattito teorico sulla natura della polisintesi. Se il parametro della polisintesi è un principio organizzativo fondamentale della grammatica, ci aspetteremmo che esso abbia effetti osservabili sul processo di acquisizione, influenzando l'ordine in cui le varie strutture vengono apprese e i tipi di errori che i bambini commettono.

Shanley Allen e altri ricercatori hanno condotto studi sull'acquisizione dell'inuktitut, lingua eschimo-aleutina parlata nelle regioni artiche del Canada, che mostra molte caratteristiche polisintetiche inclusa l'incorporazione nominale produttiva. I risultati di questi studi sono particolarmente interessanti perché rivelano che i bambini inuktitut acquisiscono l'incorporazione nominale molto precocemente, già all'età di due anni e mezzo, ben prima dell'età in cui i bambini che acquisiscono lingue configurazionali come l'inglese padroneggiano costruzioni sintattiche complesse paragonabili.

Questa acquisizione precoce dell'incorporazione nominale può sembrare sorprendente dato che, secondo l'analisi di Baker, l'incorporazione coinvolge movimento sintattico e riorganizzazione della struttura argomentale, processi che potremmo aspettarci siano cognitivamente complessi. Tuttavia, dal punto di vista del bambino inuktitut, l'incorporazione nominale potrebbe essere la strategia di default per esprimere relazioni predicato-argomento, acquisita semplicemente attraverso l'esposizione al input linguistico ambientale dove le costruzioni incorporate sono estremamente frequenti.

In contrasto, studi sull'acquisizione del mohawk condotti da Barbara Kelly e altri hanno rivelato che i bambini mohawk acquisiscono l'incorporazione nominale relativamente tardi, tipicamente non prima dei cinque o sei anni. Questa differenza rispetto all'inuktitut è sorprendente dato che entrambe le lingue sono classificate come polisintetiche e mostrano incorporazione nominale produttiva. Allen e altri hanno proposto che la differenza possa derivare da fattori sociolinguistici: i bambini inuktitut crescono in comunità dove la lingua è vitale e ampiamente usata, mentre i bambini mohawk nelle comunità studiate sono spesso esposti a input linguistico ridotto e frammentato a causa dello shift linguistico verso l'inglese.

Alternativamente, la differenza potrebbe derivare da differenze strutturali tra l'incorporazione nominale nelle due lingue. In inuktitut, l'incorporazione è obbligatoria in certi contesti e i nomi incorporati sono morfologicamente marcati in modo trasparente, facilitando forse il riconoscimento e l'acquisizione del pattern. In mohawk, l'incorporazione è opzionale e alternata con costruzioni non-incorporate, richiedendo forse al bambino di padroneggiare sia il sistema incorporativo che quello non-incorporativo e di apprendere le condizioni pragmatiche e semantiche che regolano la scelta tra i due.

Gli studi di acquisizione hanno anche esaminato l'ordine in cui i bambini acquisiscono i diversi affissi di accordo pronominale. In generale, i bambini che acquisiscono lingue polisintetiche padroneggiano il sistema di accordo molto precocemente, spesso producendo forme verbali correttamente inflesse già nelle prime fasi dell'acquisizione multiparola. Questo suggerisce che il sistema di accordo pronominale è saliente e accessibile per i bambini, forse perché gli affissi sono fonologicamente prominenti e ricorrono con alta frequenza nell'input.

Tuttavia, anche nell'acquisizione dell'accordo ci sono complessità. I bambini tendono ad acquisire prima gli affissi che marcano argomenti di prima e seconda persona, che sono deitticamente ancorati al contesto dell'enunciazione, e poi gli affissi per la terza persona, che richiedono il tracciamento della referenza nel discorso. Inoltre, i paradigmi transitivi, che fusionano informazioni su agente e paziente in un singolo affisso portmanteau, sono tipicamente acquisiti dopo i paradigmi intransitivi più semplici.

19. Neuroscienze del linguaggio e polisintesi

Un campo emergente di ricerca riguarda le basi neurali del processamento delle lingue polisintetiche. Studi di neuroimaging funzionale e di elettroencefalografia hanno iniziato a esplorare come il cervello processa le complesse forme verbali polisintetiche e se le lingue polisintetiche attivano reti neurali diverse da quelle attivate dalle lingue configurazionali.

Alcuni studi preliminari suggeriscono che il processamento di verbi morfologicamente complessi in lingue polisintetiche attiva in modo prominente regioni cerebrali associate al processamento morfologico e lessicale, in particolare aree nel giro temporale superiore sinistro e nel giro frontale inferiore. Queste regioni sono note per essere coinvolte nella segmentazione morfologica e nel riconoscimento di morfemi, suggerendo che i parlanti di lingue polisintetiche effettuano un'analisi morfologica dettagliata delle forme verbali complesse durante la comprensione.

Tuttavia, gli studi hanno anche rivelato attivazione di regioni associate al processamento sintattico, in particolare l'area di Broca nel giro frontale inferiore sinistro e regioni parietali inferiori che sono implicate nella costruzione di strutture sintattiche gerarchiche. Questo pattern di attivazione suggerisce che il processamento delle lingue polisintetiche coinvolge sia meccanismi morfologici che sintattici, coerentemente con l'idea che l'incorporazione nominale e altri processi polisintetici operano all'interfaccia tra morfologia e sintassi.

Studi elettrofisiologici che utilizzano potenziali evento-correlati hanno esaminato le risposte cerebrali a violazioni morfosintattiche in lingue polisintetiche. Questi studi hanno rivelato componenti elettrofisiologiche simili a quelle osservate in lingue configurazionali quando i partecipanti incontrano errori di accordo o violazioni della struttura argomentale, suggerendo

che i meccanismi neurali di base che sottendono il processamento grammaticale potrebbero essere universali nonostante le differenze superficiali tra le lingue.

Un'area particolarmente promettente di ricerca riguarda il processamento in tempo reale delle ambiguità e delle complessità strutturali presenti nelle lingue polisintetiche. Dato che le forme verbali polisintetiche sono morfologicamente dense e possono contenere molteplici morfemi che interagiscono in modi complessi, ci si potrebbe aspettare che il loro processamento richieda risorse cognitive sostanziali. Tuttavia, i parlanti nativi processano queste forme apparentemente senza sforzo, suggerendo che hanno sviluppato strategie di parsing efficienti ottimizzate per la struttura della loro lingua.

Implicazioni teoriche e prospettive future

20. Il paradosso riconsiderato: sintassi, morfologia e la loro interfaccia

Ritorniamo ora al paradosso centrale che ha motivato l'intero programma di ricerca di Baker: come possono le lingue polisintetiche soddisfare i requisiti argomentali dei predicati verbali senza avere sintagmi nominali sintatticamente obbligatori nelle posizioni argomentali canoniche? La risposta di Baker, come abbiamo visto, è che le lingue polisintetiche realizzano gli argomenti morfologicamente piuttosto che sintatticamente, attraverso affissi pronominali e nomi incorporati che sono parte della morfologia verbale.

Questa soluzione al paradosso richiede una riconfigurazione fondamentale della nostra comprensione della relazione tra sintassi e morfologia. Nella visione tradizionale derivante dal lavoro di Chomsky e dei primi generativisti, la sintassi e la morfologia sono componenti separate della grammatica, con la sintassi che genera strutture frasali gerarchiche e la morfologia che si applica successivamente per realizzare fonologicamente i nodi terminali della struttura sintattica. In questo modello, la sintassi è primaria e la morfologia è derivata e dipendente.

La proposta di Baker suggerisce una visione diversa in cui la morfologia può svolgere funzioni che nelle lingue configurazionali sono svolte dalla sintassi. Gli affissi pronominali nelle lingue polisintetiche non sono semplicemente marcatori morfologici che riflettono relazioni sintattiche stabilite altrove, ma sono essi stessi portatori di ruoli argomentali e partecipanti alla struttura predicativa. Similmente, l'incorporazione nominale non è semplicemente un processo morfologico che crea verbi derivati, ma è un meccanismo per realizzare relazioni predicato-argomento che nelle lingue configurazionali sarebbero espresse sintatticamente.

Questa concezione arricchita del ruolo della morfologia ha conseguenze di vasta portata per la teoria linguistica. Se la morfologia può assumere funzioni sintattiche, allora dobbiamo ripensare l'architettura complessiva della grammatica e il modo in cui i diversi moduli interagiscono. Non possiamo più mantenere una separazione rigida tra sintassi lessicale e sintassi frasale, o tra formazione delle parole e formazione delle frasi, perché nelle lingue polisintetiche questi domini si sovrappongono e si compenetrano in modi complessi.

Un approccio teorico che ha cercato di affrontare questa complessità è la già menzionata Morfologia Distribuita, che elimina il lessico come componente separata della grammatica e

tratta tutta la formazione delle parole come sintattica. In questo framework, non c'è una distinzione di principio tra sintassi lessicale e sintassi frasale: entrambe coinvolgono la combinazione di teste funzionali con radici lessicali secondo gli stessi principi sintattici fondamentali. La differenza tra parole e frasi emerge solo successivamente, come risultato di operazioni post-sintattiche di fusione morfologica e ristrutturazione prosodica.

Un approccio alternativo, sviluppato nell'ambito della Lessical-Functional Grammar e di altre teorie funzionaliste, mantiene la distinzione tra sintassi e morfologia ma riconosce che le due componenti possono realizzare le stesse funzioni grammaticali in modi paralleli. Secondo questa visione, la struttura argomentale è una rappresentazione astratta che specifica i ruoli semantici assegnati da un predicato e le loro proprietà grammaticali, ma questa rappresentazione può essere mappata sulla forma superficiale sia attraverso meccanismi sintattici che attraverso meccanismi morfologici, a seconda delle proprietà della lingua particolare.

21. Universalità e variazione: ripensare i parametri

Il parametro della polisintesi proposto da Baker rappresenta un esempio di macroparametro, un parametro che ha conseguenze pervasive per molteplici aspetti della grammatica e che divide le lingue in classi tipologiche distinte. L'idea dei macroparametri è stata centrale nella teoria dei principi e parametri sviluppata da Chomsky e dai suoi collaboratori negli anni ottanta, ma è stata messa in discussione da sviluppi teorici successivi, in particolare dall'emergere del Programma Minimalista negli anni novanta.

Nel Programma Minimalista, l'enfasi si è spostata dai parametri come proprietà primitive della grammatica universale ai parametri come conseguenze di differenze nelle proprietà dei singoli elementi lessicali. Secondo questa visione, la variazione linguistica deriva principalmente dalla variazione nelle proprietà dei singoli morfemi funzionali piuttosto che da scelte parametriche globali che influenzano l'intera grammatica. Questa prospettiva mette in discussione l'esistenza stessa di macroparametri come il parametro della polisintesi.

I difensori dell'approccio macroparametrico, tuttavia, hanno argomentato che le correlazioni tra proprietà grammaticali osservate nelle lingue polisintetiche sono troppo sistematiche per essere casuali o derivare semplicemente da aggregazioni di microscopici variazioni lessicali. Il fatto che le lingue con accordo pronominale ricco tendano sistematicamente a mostrare anche libertà dell'ordine delle parole, pro-drop generalizzato, incorporazione nominale produttiva, e assenza di costruzioni infinitivali suggerisce che esiste un principio organizzativo di livello superiore che unifica queste proprietà.

Mark Baker e altri hanno proposto che il parametro della polisintesi possa essere riconciliato con il Programma Minimalista assumendo che esso derivi dalle proprietà di una specifica classe di teste funzionali, in particolare le teste flessivali che ospitano gli affissi di accordo. Nelle lingue polisintetiche, le teste flessivali hanno la proprietà che richiedono identificazione morfologica degli argomenti, mentre nelle lingue configurazionali questa proprietà è assente. Questa singola differenza nelle proprietà delle teste flessivali ha conseguenze a cascata per l'intera grammatica, creando il cluster di proprietà associate alla polisintesi.

Questa formulazione microparametrica del parametro della polisintesi mantiene l'intuizione centrale di Baker, che la polisintesi rappresenta un modo sistematicamente diverso di

organizzare la grammatica, pur essendo compatibile con i requisiti teorici del Programma Minimalista. Tuttavia, solleva nuove questioni: quali esattamente sono le proprietà delle teste flessivali che differenziano le lingue polisintetiche dalle lingue configurazionali? Come acquisiscono i bambini queste proprietà sulla base dell'input linguistico? Esistono lingue intermedie che hanno alcune ma non tutte le proprietà associate alla polisintesi?

Evidenze tipologiche suggeriscono che la risposta all'ultima domanda è positiva. Esistono lingue che mostrano alcune caratteristiche della polisintesi, come accordo pronominale ricco o incorporazione nominale produttiva, ma non altre. Per esempio, lo swahili ha accordo poliponentale ricco ma non incorporazione nominale produttiva e mantiene un ordine delle parole relativamente fisso. Le lingue bantu in generale mostrano un pattern intermedio, con accordo ricco che permette pro-drop ma senza le proprietà non-configurazionali estreme osservate nelle lingue iroquoiane.

Queste lingue intermedie pongono sfide per l'approccio macroparametrico rigido ma possono essere accomodate in approcci più sfumati che riconoscono gradi di polisintesi o sottotipi di polisintesi. Per esempio, si potrebbe distinguere tra polisintesi basata sull'accordo e polisintesi basata sull'incorporazione, riconoscendo che le due strategie per soddisfare la Morphological Visibility Condition possono essere implementate indipendentemente e in gradi variabili.

22. Polisintesi e teoria della grammaticalizzazione

Un approccio complementare alla comprensione della polisintesi viene dalla teoria della grammaticalizzazione, che studia i processi storici attraverso cui elementi lessicali liberi si trasformano gradualmente in affissi grammaticali legati. Secondo questa prospettiva, le proprietà delle lingue polisintetiche non derivano da scelte parametriche sincroniche ma sono il risultato cumulativo di processi diacronici di grammaticalizzazione che hanno progressivamente incorporato elementi lessicali nella morfologia verbale.

Gli affissi pronominali nelle lingue polisintetiche, secondo questa analisi, derivano storicamente da pronomi liberi che si sono cliticizzati sul verbo e poi ulteriormente ridotti e fusionati nella morfologia verbale. Questo processo è ben documentato in molte famiglie linguistiche e rappresenta un percorso di cambiamento linguistico estremamente comune. Nel caso delle lingue iroquoiane, la ricostruzione del proto-iroquoiano suggerisce che il sistema di prefissi pronominali era già pienamente sviluppato nella lingua ancestrale, ma possiamo ipotizzare che a uno stadio ancora più antico questi affissi fossero elementi più liberi e indipendenti.

L'incorporazione nominale può anch'essa essere vista come il risultato di processi di grammaticalizzazione. In molte lingue, l'incorporazione nominale si sviluppa storicamente da costruzioni di composizione in cui un nome e un verbo vengono giustapposti per formare un predicato complesso. Nel corso del tempo, queste composizioni si stringono sintatticamente e fonologicamente, diventando unità morfologiche più coese. Alcuni dei composti nome-verbo si lessicalizzano, assumendo significati idiosincratici, mentre altri mantengono trasparenza semantica e produttività, creando un sistema di incorporazione sintattica produttiva.

Marianne Mithun ha documentato questo processo storico in dettaglio per diverse famiglie linguistiche, mostrando che l'incorporazione nominale tipicamente inizia come meccanismo per creare nomi per attività caratteristiche e si espande gradualmente per diventare un processo sintattico generale per manipolare la struttura argomentale e la struttura informazionale. Nel corso di questo processo, gli effetti sintattici dell'incorporazione, come la riduzione di valenza, emergono come conseguenze regolari della rianalisi strutturale.

La prospettiva della grammaticalizzazione suggerisce che la polisintesi non è un tipo linguistico categorico ma un punto su un continuum di sintesi morfologica. Le lingue possono trovarsi in diversi stadi lungo il percorso verso la polisintesi piena, a seconda di quanto lontano i processi di grammaticalizzazione sono progrediti. Questa visione è coerente con le evidenze tipologiche che mostrano considerevole variazione nel grado e nel tipo di polisintesi osservato nelle lingue del mondo.

Tuttavia, l'approccio della grammaticalizzazione solleva anche questioni teoriche importanti. Se la polisintesi è il risultato di processi diacronici contingenti, perché osserviamo le correlazioni sincroniche tra proprietà grammaticali che Baker attribuisce al parametro della polisintesi? Una possibilità è che i processi di grammaticalizzazione siano essi stessi guidati o vincolati da principi universali che creano percorsi preferenziali di cambiamento linguistico. Per esempio, la grammaticalizzazione di pronomi in affissi di accordo potrebbe naturalmente portare con sé la possibilità di pro-drop, perché una volta che i pronomi sono incorporati nella morfologia verbale, non c'è più bisogno di pronomi liberi separati.

23. Implicazioni per l'universalità della sintassi

Il dibattito sulla polisintesi ha profonde implicazioni per questioni fondamentali sull'universalità della sintassi e sulla variazione linguistica. Secondo la teoria chomskiana della grammatica universale, tutte le lingue umane condividono un insieme di principi sintattici fondamentali che sono innati e specifici della facoltà del linguaggio. La variazione linguistica è vincolata a parametri circoscritti che determinano come questi principi universali vengono implementati in particolari lingue.

Se questa visione è corretta, allora le lingue polisintetiche, nonostante le loro differenze superficiali rispetto alle lingue configurazionali, devono condividere con esse la stessa architettura sintattica di base. Le apparenti violazioni dei principi sintattici universali osservate nelle lingue polisintetiche, come la mancanza di posizioni argomentali sintatticamente obbligatorie, devono essere illusorie, derivando da differenze nella realizzazione superficiale di strutture sottostanti universali.

Questo è precisamente ciò che Baker ha cercato di dimostrare con la sua analisi del parametro della polisintesi. Secondo Baker, le lingue polisintetiche hanno la stessa struttura sintattica delle lingue configurazionali, con posizioni argomentali definite, gerarchia funzionale standard, e gli stessi tipi di relazioni strutturali. La differenza è che nelle lingue polisintetiche le posizioni argomentali sono occupate da pronomi nulli invece che da sintagmi nominali lessicali, ma la struttura sintattica soggiacente rimane invariata.

Tuttavia, critici dell'approccio universalista hanno argomentato che le lingue polisintetiche rappresentano prove contro l'universalità della sintassi chomskiana. Secondo Nicholas Evans e Stephen Levinson, la diversità strutturale osservata nelle lingue del mondo, incluse

le differenze profonde tra lingue configurazionali e polisintetiche, suggerisce che non esistono universali sintattici sostanziali e che la sintassi è molto più variabile e dipendente dalla cultura di quanto assunto dalla grammatica universale.

Secondo questa visione alternativa, le lingue polisintetiche organizzano le relazioni predicato-argomento in modo fondamentalmente diverso dalle lingue configurazionali, e non c'è bisogno di postulare strutture sintattiche universali soggiacenti per ricondurre questa diversità a un framework teorico unitario. Ogni lingua ha il proprio sistema grammaticale, sviluppato attraverso processi storici e culturali specifici, e i tentativi di imporre categorie e strutture universali su questa diversità distorcono la realtà empirica.

Questo dibattito rimane irrisolto e continua a essere uno dei temi centrali nella linguistica teorica contemporanea. Le lingue polisintetiche, con la loro morfologia complessa e le loro proprietà sintattiche apparentemente idiosincratiche, rappresentano un banco di prova cruciale per teorie rivali dell'universalità linguistica. Se possiamo dimostrare che anche le lingue polisintetiche più esotiche condividono principi strutturali fondamentali con lingue tipologicamente diverse, questo fornisce supporto forte all'ipotesi universalista. Se invece le lingue polisintetiche resistono all'analisi in termini di categorie e strutture universali, questo suggerisce che dobbiamo riconsiderare le nostre assunzioni sulla natura della sintassi e sulla cognizione linguistica.

24. Polisintesi, complessità linguistica ed evoluzione

Un tema emergente nella linguistica contemporanea riguarda la relazione tra polisintesi e complessità linguistica e le possibili correlazioni tra complessità morfologica e fattori sociolinguistici ed evolutivi. Studi recenti, utilizzando database linguistici globali e metodi statistici sofisticati, hanno rivelato che le lingue polisintetiche tendono a essere parlate da popolazioni relativamente piccole e isolate geograficamente.

Questa correlazione ha portato all'ipotesi che la complessità morfologica, di cui la polisintesi rappresenta un grado estremo, possa emergere e mantenersi più facilmente in comunità linguistiche piccole con comunicazione prevalentemente tra parlanti nativi. In comunità più grandi e in situazioni di contatto linguistico intenso, la complessità morfologica tenderebbe invece a erodersi per facilitare l'apprendimento da parte di parlanti non nativi, portando a sistemi morfologici più semplici e più regolari.

Questa ipotesi, proposta da Gary Lupyan e Rick Dale e supportata da analisi quantitative su larga scala, è controversa e ha generato considerevole dibattito. I critici hanno notato che la correlazione tra dimensione della popolazione e complessità morfologica non è assoluta e che esistono numerose eccezioni. Inoltre, la definizione stessa di complessità linguistica è problematica: ciò che è morfologicamente complesso potrebbe essere sintatticamente semplice, e la complessità complessiva di una lingua potrebbe rimanere relativamente costante anche quando la complessità si sposta da un dominio all'altro.

Tuttavia, nel caso specifico della polisintesi, le evidenze sociolinguistiche sono suggestive. Molte lingue polisintetiche sono effettivamente parlate da popolazioni relativamente piccole e isolate: le lingue iroquoiane erano e sono parlate da comunità di dimensioni modeste; le lingue gunwinyguan dell'Australia sono parlate da popolazioni aborigene con dimensioni nell'ordine delle centinaia o delle migliaia; le lingue ciukotko-kamciatka della Siberia sono

parlate da piccole comunità indigene. Questa distribuzione demografica solleva la questione se la polisintesi sia in qualche modo favorita o mantenuta in particolari contesti sociolinguistici.

Dal punto di vista evolutivo, si può ipotizzare che i sistemi polisintetici si sviluppino attraverso processi graduali di grammaticalizzazione che accumulano complessità morfologica nel corso di lunghi periodi di tempo. In comunità stabili e isolate, questi processi possono procedere senza interruzione, portando eventualmente a sistemi di grande complessità morfologica. In situazioni di contatto e di apprendimento da parte di popolazioni adulte di seconda lingua, invece, la complessità accumulata può essere semplificata o ristrutturata, portando a sistemi morfologici più trasparenti.

Questa prospettiva evolutiva e sociolinguistica fornisce un complemento importante alle analisi sincroniche formali della polisintesi. Mentre le analisi formali si concentrano sulla struttura e sull'organizzazione dei sistemi polisintetici come sistemi esistenti, l'approccio evolutivo si chiede come questi sistemi emergano storicamente e quali fattori influenzino il loro sviluppo e il loro mantenimento. La combinazione di queste due prospettive può fornire una comprensione più completa del fenomeno della polisintesi.

25. Prospettive future di ricerca

Lo studio della polisintesi e dell'incorporazione nominale rimane un'area attiva e dinamica di ricerca linguistica, con numerose questioni aperte e direzioni promettenti per future investigazioni. Una direzione particolarmente urgente riguarda la documentazione e l'analisi di lingue polisintetiche in pericolo di estinzione. Molte delle lingue che presentano i sistemi polisintetici più complessi e interessanti sono parlate da popolazioni molto ridotte e sono in pericolo imminente di estinzione a causa dello shift linguistico verso lingue dominanti. La perdita di queste lingue rappresenterebbe una perdita irreparabile per la scienza linguistica, privandoci di dati cruciali per testare teorie sulla variazione linguistica e sui limiti della cognizione linguistica umana. È quindi imperativo intensificare gli sforzi di documentazione, lavorando con le comunità di parlanti per registrare, analizzare e preservare le conoscenze linguistiche tradizionali prima che vadano perdute. Questi sforzi di documentazione dovrebbero includere non solo descrizioni grammaticali tecniche ma anche raccolte di testi in contesti naturali d'uso che catturino la ricchezza pragmatica e stilistica delle lingue. Una seconda direzione di ricerca riguarda l'integrazione di metodi sperimentali e computazionali nello studio della polisintesi. Gli studi di psicolinguistica sperimentale possono fornire dati sul processamento in tempo reale delle forme verbali complesse, sui costi cognitivi associati a diversi tipi di complessità morfologica, e sulle strategie che i parlanti utilizzano per produrre e comprendere il linguaggio polisinetico. Gli studi computazionali possono utilizzare grandi corpora di testi per analizzare pattern di uso dell'incorporazione nominale, frequenze di diverse costruzioni, e correlazioni tra proprietà morfosintattiche.Una terza direzione promettente riguarda l'approfondimento della comprensione delle basi neurobiologiche del linguaggio polisinetico. Come già menzionato, studi preliminari di neuroimaging hanno iniziato a esplorare le reti neurali coinvolte nel processamento delle lingue polisintetiche, ma questo campo è ancora agli inizi. Ricerche future potrebbero utilizzare tecniche di neuroimaging ad alta risoluzione per mappare in dettaglio le regioni cerebrali attivate durante diverse operazioni morfosintattiche, esaminare la connettività funzionale tra diverse

regioni del network linguistico, e confrontare l'organizzazione neurale del linguaggio in parlanti di lingue polisintetiche e configurazionali.

Una quarta direzione riguarda l'approfondimento dell'analisi teorica dell'interfaccia sintassi-morfologia nelle lingue polisintetiche. Nonostante decenni di ricerca, molte questioni fondamentali rimangono irrisolte: qual è esattamente la natura degli affissi pronominali, sono argomenti o marcatori di accordo? Come si rappresenta formalmente l'incorporazione nominale in diversi framework teorici? Quali vincoli universali regolano i possibili pattern di incorporazione e di accordo? Queste questioni richiedono analisi teoriche sofisticate integrate con evidenze empiriche dettagliate da una gamma di lingue diverse.

26. Conclusioni: la polisintesi e i limiti della variazione linguistica

Il paradosso di Baker sulla polisintesi, che ha motivato l'analisi dettagliata presentata in questo saggio, ci conduce a riflessioni profonde sulla natura del linguaggio umano e sui limiti della variazione linguistica. Le lingue polisintetiche come il mohawk e le altre lingue iroquoiane rappresentano un modo di organizzare la grammatica che è superficialmente molto diverso da quello familiare ai parlanti di lingue europee. In queste lingue, la parola verbale assume una centralità e una complessità straordinarie, incorporando in sé informazioni che in altre lingue sarebbero distribuite tra molteplici costituenti sintattici.Eppure, come Baker ha cercato di dimostrare, questa diversità superficiale può essere ricondotta a principi organizzativi che sono in ultima analisi condivisi da tutte le lingue umane. Le lingue polisintetiche rispettano gli stessi requisiti argomentali dei predicati verbali che le lingue configurazionali rispettano; semplicemente soddisfano questi requisiti in modo diverso, realizzando gli argomenti morfologicamente piuttosto che sintatticamente. Questa convergenza soggiacente nonostante la divergenza superficiale fornisce supporto all'ipotesi che la facoltà del linguaggio umano sia governata da principi universali che vincolano la variazione possibile. Tuttavia, la storia è più complessa di quanto questa sintesi suggerisca. Le evidenze comparative da lingue polisintetiche diverse rivelano considerevole variazione nei dettagli dell'implementazione della polisintesi, con differenze nei sistemi di accordo, nelle restrizioni sull'incorporazione nominale, e nelle interazioni tra morfologia e sintassi. Questa variazione micro-tipologica suggerisce che, anche ammettendo l'esistenza di principi universali di alto livello, c'è ampio margine per diversità strutturale nelle specificità dell'organizzazione grammaticale. Inoltre, le prospettive funzionali e diacroniche sulla polisintesi ci ricordano che i sistemi grammaticali non sono entità astratte ma sono il prodotto di processi storici contingenti e sono plasmati da pressioni funzionali e comunicative. L'incorporazione nominale non è semplicemente un meccanismo sintattico formale ma serve funzioni pragmatiche specifiche nella gestione della struttura informazionale e nella creazione di predicati complessi culturalmente significativi. La polisintesi emerge e si mantiene in contesti sociolinguistici particolari e può erodersi o trasformarsi quando questi contesti cambiano. La ricerca futura dovrà integrare queste diverse prospettive, combinando analisi formali rigorose con sensibilità alle dimensioni funzionali, storiche e sociolinguistiche del linguaggio. Solo attraverso questo approccio multidimensionale potremo raggiungere una comprensione veramente completa del fenomeno della polisintesi e del suo posto nell'economia complessiva della variazione linguistica umana. Il paradosso di Baker continuerà senza dubbio a stimolare ricerca e dibattito, spingendoci a raffinare le nostre teorie e ad approfondire le nostre conoscenze sulla natura straordinariamente ricca e diversificata del linguaggio umano.